

# il programma comunista

**DISTINGUI IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal polticantismo personale ed elettorale.

**organo del partito comunista internazionalista**

14 febbraio 1964 - N. 4  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 902  
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Efficacia immediata o forza rivoluzionaria?

La rivoluzione russa è senza dubbio il fenomeno storico più importante del nostro secolo, tanto sul piano della prassi sociale, per lo scollone che ha dato a milioni di uomini catapultati sulla scena della storia, quanto sul piano teorico per le conclusioni positive della sua fase d'inizio come per le conclusioni negative del suo epilogo, che pone non al marxista ma all'uomo della strada l'enigma: il proletariato ha vinto in un paese arretrato; ha «realizzato il socialismo in un paese solo»; come mai, allora, la società dell'Est assomiglia stranamente a quella dell'Ovest e, d'altra parte, la Russia entra in conflitto coi suoi «fratelli socialisti»? In questo «enigma» naufragano, insieme all'uomo della strada, gli ideologi della democrazia.

La soluzione dell'enigma è: in Russia dopo il 1926, la controrivoluzione ha trionfato sotto la maschera della rivoluzione. Essa non poteva trionfare che con le armi del proletariato, con elementi presi in seno a questa classe. Dopo la sconfitta proletaria in Germania e la vittoria in Russia della teoria del «socialismo in un solo paese», i proletari di tutti i paesi furono invitati a celebrare il trionfo della rivoluzione sovietica e a seguirne l'esempio nella forma in cui l'Internazionale stalinizzata lo presentava. Da allora, tutti i mt proletari diretti dagli «esperti» moscoviti o filomoscoviti si sono svolti nel quadro e nell'orbita della controrivoluzione. E' accaduto al proletariato occidentale come al popolo tedesco nel 1933: «Noi, e i nostri pastori alla nostra testa, siamo stati in compagnia della libertà una sola volta, il giorno del suo funerale». 1936 in Francia e Spagna, 1940-45 la Resistenza: altrettanti «giorni» in cui il proletariato ha creduto d'essere in compagnia della rivoluzione, mentre la accompagnava al cimitero...

Ma, se la controrivoluzione non ha potuto trionfare che sotto la maschera della rivoluzione, se ne ha distrutto l'essere, ne ha conservato «l'anima»: ha permesso l'instaurazione completa del capitalismo in Russia. Solo che il suo trionfo, per essere totale e quindi per assicurare la perennità del capitalismo, avrebbe dovuto distruggere la rivendicazione comunista, mentre è costretto a ricorrere all'espedito di alchimia sociale di identificare comunismo e capitalismo; non può rinunciarvi senza distruggersi. Ecco perché, come abbiamo ripetuto mille volte, l'autoconfessione della natura capitalistica della Russia segnerà nello stesso tempo la ripresa del movimento proletario.

Il krusciovismo annunzia il comunismo per il 1980. Le masse, la società, lo prendono in parola. Ma la realtà sociale gli ributta in faccia il marasma agricolo, il superfruttamento industriale degli operai, le contraddizioni permanenti in cui essa stessa si dibatte. E' inevitabile che questa critica passi attraverso degli uomini. Ed ecco sorgere dovunque la stessa domanda: la Russia è socialista? E, poiché pretende di esserlo, che cos'è, dunque, il socialismo?

Quella critica noi l'abbiamo fatta da tempo; da tempo abbiamo risposto a tutte queste domande. Ma la critica della società russa e del movimento operaio internazionale non è «una passione del cervello», bensì il cervello di una passione. Perciò tutti quelli che scoprono finalmente la soluzione dell'enigma russo sono presi da una specie di frenesia da una terribile impazienza. Poiché le cose stanno così — dicono — bisogna far qualcosa; qualunque, purché sia qualcosa. Non basta aver decifrato la storia; bisogna essere efficaci; ed essere efficaci — per loro — significa essere «ascoltati» dalle masse, raggruppare un gran numero di persone (e lo dicono senza rendersi conto che hanno appena risolto un enigma per formularne un altro: Come aver ragione ed essere in minoranza nella situazione attuale? perché l'isolamento in cui si troviamo?). Non basta proclamare la rivoluzione; bisogna realizzarla; ma voi — ci dicono — siete un'infima minoranza, non potete far nulla. E, per rafforzare l'argomento (sempre quantitativo).

invocano Lenin e la sua scienza del compromesso.

Eppure, è lo stesso Lenin a rispondere: «Non è il numero che conta, ma la espressione delle idee e della politica del proletariato veramente rivoluzionario».

D'altra parte questo isolamento di fatto non l'abbiamo voluto. E' un prodotto della controrivoluzione. Ma, nell'ora attuale — risponde Marx scrivendo ad Engels — «esso risponde pienamente alla nostra posizione e ai nostri principi. E' finito il sistema consistente nel farsi concessioni reciproche; nel tollerare, per cortesia, delle debolezze; nel dividere con questi somari di fronte al pubblico, il ridicolo che rimbalzava sul partito».

Evidentemente, ai giorni nostri, non si tratta più di «ridicolo»; si tratta di tradimento. Noi, che l'abbiamo sempre e violentemente denunciato, non dobbiamo dividerlo. D'altra parte, tutti i partiti e gruppetti diversi nati dalla sconfitta proletaria o viventi sull'imprecazione di quest'ultima (anche quando cercano di superarla), sono già divorati dalla politica, non hanno più nessuna consistenza effettiva. Noi siamo — ammettiamolo pure — isolati; essi sono condan-

nati. Appartengono al passato remoto. Rappresentano un'epoca irrevocabilmente finita che, come «l'antico regime moderno» di cui parla Marx a proposito della Germania del 1844, «è solo il commediante di un ordine sociale i cui veri eroi sono morti». Domani, l'enigma svelato apparirà chiaramente nella lotta sociale; e la critica, «cervello della passione», troverà un corpo immenso — il proletariato unito sotto l'azione del Partito comunista mondiale.

Dov'è, dunque, l'«efficacia»? In coloro che pretendono di riunire intorno a sé il massimo di individui disorientati da quarant'anni di controrivoluzione e in attesa che nella lotta comune si sprigioni la scintilla della verità, o in coloro per i quali la scintilla si è già sprigionata (anzi non si è mai spenta) e bisogna non solo impedire di spegnersi ma, parallelamente, non tralasciare nessuno sforzo per «infiammarne» gli altri?

Dovevano i compagni francesi, durante la guerra d'Algeria, unirsi con gli elementi che denunciavano (solo nel 1956 o nel 1958) la politica del PCF ma nello stesso tem-

po accordavano un appoggio incondizionato all'FLN? Dovevano prendere questa strada in nome dell'«efficacia», cioè della speranza di guadagnarsi un uditorio più vasto? Evidentemente no. La loro posizione fu ben diversa. Quando ci si lega ad un raggruppamento qualsiasi, ogni critica radicale diventa impossibile. Perciò i compagni francesi, mentre denunciavano nei limiti delle loro forze il tradimento stalinista, mentre stigmatizzavano le infamie del PCF e ne svelavano le mene odiose (vecchie, d'altronde, di almeno trent'anni), non esitavano (pur esaltando la lotta dei fellagha) a denunciare nell'FLN un movimento piccolo-borghese che tendeva ad insediarsi al potere di uno Stato che prima o poi si sarebbe rivolto contro i proletari algerini. Così facendo, essi non trovavano, certo, echi e simpatie. Ma difendevano l'integrità del programma e salvavano la continuità del partito.

L'efficacia immediata non è, in realtà, che il baratto di un certo numero di principi (nell'esempio di cui sopra, il principio dell'autonomia del proletariato entro la nazione) contro un'illusoria azione «che rende». Alla rivendica-

zione di una simile «efficacia», noi opponiamo quella della forza rivoluzionaria.

Qual'è la forza rivoluzionaria di un movimento? Nasce essa dal suo slancio, dalla sua passione di rovesciare l'ordine costituito? O deriva dalla chiara visione della lotta da condurre, del nemico da abbattere e della società da liberare dalla prigione sociale in cui si ribatte? Senza cervello, un uomo non è neppure un animale; senza programma, un partito non è che una massa di individui.

Il compito essenziale non consiste dunque nel pretendere di raggruppare il numero di individui a partire dal quale si avrebbe il diritto di intitolarsi partito, ma risiede nella lotta per difendere, propagandare ed imporre il programma: mediante un piccolo numero di elementi prima, attraverso milioni poi. La forza rivoluzionaria è il programma come spina dorsale di una continuità organizzativa. E' il programma che bisogna conservare intatto e trasmettere all'insieme della classe. Allora la questione dell'efficacia non si porrà più: la forza sarà nuovamente dalla parte del proletariato.

rattere numerico, si devono aggiungere considerazioni di carattere storico. L'ortodossia non possiede un'organizzazione centralizzata. Le varie chiese ortodosse vengono perciò comunemente definite «autocefale». Da un punto di vista gerarchico formale, il primato all'interno dell'ortodossia spetterebbe a quelli che sono detti «Antichi Patriarcati», che formano l'ortodossia greca e l'ortodossia araba: cioè Patriarcato di Costantinopoli e di Alessandria, Patriarcato di Antiochia e di Gerusalemme. Ed infatti, l'arcivescovo di Costantinopoli è riconosciuto formalmente come «patriarca ecumenico», come «primus inter pares». Tuttavia, da secoli ormai si erge contro il primato formale dell'arcivescovo di Costantinopoli la forza reale del «Nuovo Patriarcato» di Mosca fondato nel 1589, la forza reale della Chiesa di Mosca e dell'ortodossia slava. L'opposizione fra la chiesa di Mosca e il patriarcato di Costantinopoli trovava in passato la sua base reale nello scontro fra l'impero zarista e la potenza turca. In questa base reale si elevò nel passato la sovrastruttura politico-religiosa della «Terza Roma», Mosca, che avrebbe dovuto prendere il posto della prima Roma e di Bisanzio.

Detto ciò, noi non abbiamo certo intenzione di paragonare la politica «religiosa» del Cremlino alla politica «religiosa» dello zarismo, come fanno spesso i più idioti fra i giornalisti occidentali. Oggi, la potenza turca è scomparsa, e concessa è stata abbattuto lo zarismo. Una nuova Roma è sorta da tempo, Washington, centro dell'imperialismo mondiale. Di questa nuova Roma, Mosca è oggi una debole concorrente, una pallida succursale. Bisanzio appartiene al regno dei morti.

Oggi, le Chiese non si dividono e non si combattono, come nel passato, ma si uniscono. Abbiamo già definito il significato profondo di questa unione, che corrisponde all'unificazione, dell'imperialismo e al predominio del suo centro mondiale: gli USA. In questo contesto, è facile dimostrare che l'iniziatore di Paolo VI a Gerusalemme, l'arcivescovo di Costantinopoli, non rappresenta nulla, se deve rappresentare Bisanzio e il suo antichissimo patriarcato. Athenagoras rappresenta qualche cosa solo come portavoce del Cremlino, di uno dei centri dell'imperialismo internazionale nel seno del movimento ecumenico. La verità di questa nostra affermazione è dimostrata non solo dalla forza numerica preponderante dell'ortodossia slava, e dalla scomparsa della potenza turca che rappresentava l'unico reale sostegno dell'ortodossia greca e del patriarcato di Costantinopoli nella sua contrapposizione al patriarcato di Mosca, ma soprattutto dalla storia recentissima dei rapporti fra Cremlino e Vaticano.

Giovanni XXIII, «il papa della pace», aveva dato inizio all'idillio con il Cremlino attraverso la notissima audace concessa ad Agnès e la lettera ai vescovi delle nazioni slave. E' interessante osservare che il Vaticano ha iniziato il suo «dialogo» con l'ortodossia rivolgendosi all'ortodossia slava, cioè all'unico settore dell'ortodossia dotato di forza reale. La Chiesa di Mosca aveva risposto al «dialogo» inviando di propria iniziativa due delegati alla prima sessione del Concilio Vaticano II. Così il patriarcato di Mosca dimostrava di non riconoscere l'autorità formale del patriarcato di Costantinopoli, e di considerarsi il vero centro del cristianesimo ortodosso. Infatti, l'iniziativa della Chiesa di Mosca non solo fu assolutamente unilaterale, ma non fu seguita da nessuna delle altre chiese ortodosse.

Paolo VI è riuscito ad essere in questo idillio con il Cremlino ancora più tenero del suo predecessore. In primo luogo, l'ex-cardinale Montini inviò il 5 agosto immediatamente dopo la firma dell'accordo di Mosca un messaggio di felicitazioni a Kennedy, Macmillan, Thant, e Krusciov. Quando l'Osservatore Romano, il 21 agosto, rese note le risposte al messaggio pontificio, l'organo della Fiat, La Stampa, poté commentare in tono di esultanza: «E' facile rilevare che tanto il telegramma del presidente americano, quanto

(Continua in 2ª pagina)

## L'organizzazione delle Chiese Unite futuro braccio spirituale delle Potenze Unite

Abbiamo già avuto occasione di denunciare, nell'articolo «Pugno proletario e aspersorio pontificio» e in uno studio precedente dal titolo «La stolta era frontista» uscito all'epoca dell'apertura del Concilio Vaticano II, il processo controrivoluzionario rappresentato dal tentativo di unificazione delle Chiese Cristiane e dal cosiddetto movimento ecumenico. Il nostro Partito aveva previsto questo processo addirittura dal 1948, avanzando l'ipotesi che all'ONU, alla leniniana «caverna dei briganti imperialisti», si sarebbe degnamente affiancata una O.C.U., una

organizzazione delle Chiese Unite. E infatti, se i centri dell'imperialismo internazionale si uniscono in una sola organizzazione mondiale per la spartizione delle rispettive zone d'influenza e per la repressione armata di ogni movimento centrifugo, (questa organizzazione, appunto, è l'ONU), è più che naturale che anche le Chiese si uniscano su scala internazionale ed offrano all'imperialismo, in modo organizzato, la loro capacità di mobilitazione ideologica delle masse.

In questa luce, non può suscitare meraviglia l'attiva partecipazio-

zione del Cremlino al movimento ecumenico per l'unità delle Chiese. Il Cremlino è uno dei centri dell'imperialismo: come tale, è una delle colonne dell'ONU: come tale, occupa una cospicua posizione nel sotterraneo gioco politico internazionale che manovra il movimento ecumenico.

Quello che può essere definito «il grande idillio Cremlino-Vaticano» si iscrive dunque perfettamente in questa cornice. Come ogni idillio, anche esso ha i suoi fiori fragranti, di vario profumo e di vario colore. Nell'articolo «Pugno proletario e aspersorio pontificio»

avevamo colto appunto uno di questi fiori: la lettera apostolica di Giovanni XXIII ai vescovi delle nazioni slave in occasione del centenario degli apostoli Cirillo e Metodio. Vogliamo ora, di fronte alle conseguenze del viaggio di Paolo VI in Israele e in Giordania cogliere altri fiori, variamente colorati e variamente profumati, che l'idillio Cremlino-Vaticano ha fatto teneramente sbocciare. Essi ormai sono tanti e tali, che se ne possono interessare numerose ghirande. In ogni idillio che si rispetti, nelle classiche e nelle moderne letterature, dagli «Amori di Dafni e Cloe» all'«Aminta», le ghirande sono lieto auspicio di cortei nuziali, così come la fiamma di Cupido si muta sempre, alla fine, nella fiamma di Imeneo. Non si dica che siamo malevoli: la ghiandola che intessiamo in questo articolo, noi la offriamo al Cremlino e al Vaticano con i più lieti auspici — con l'augurio che il loro idillio si concluda al più presto in un solido, rispettabile, e cornuto matrimonio borghese.

Se la Chiesa cattolica è il centro del movimento ecumenico, grazie alla propria struttura centralizzata, alla propria forza e alla propria tradizione, essa si trova tuttavia dinanzi le due grandi correnti del cristianesimo non cattolico: il protestantesimo e l'ortodossia. Ora è chiaro che il Cremlino non avrà all'interno del movimento ecumenico servendosi, più che delle chiese cattoliche dell'Europa Orientale (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria), soprattutto di quelle ortodosse.

Per comprendere il gioco del Cremlino, è necessario ricordare brevemente l'influenza dell'ortodossia e a sua dislocazione nel mondo. Le Chiese Ortodosse contano circa 150-170 milioni di battezzati, i più appartenenti all'ortodossia slava, la quale comprende le Chiese di Russia di Serbia e di Bulgaria. Se all'ortodossia slava si aggiunge l'ortodossia latina la quale si riduce alla sola Chiesa di Romania, si constata che dei 150-170 milioni di ortodossi battezzati, ben 149 milioni vivono sotto la sfera d'influenza russa. Infatti la Chiesa di Russia conta 100-120 milioni di battezzati; la Chiesa di Serbia 8 milioni, la Chiesa di Bulgaria 6 milioni, la Chiesa di Romania 15 milioni. Il conto è presto fatto.

A queste considerazioni di ca-

## IL COLLIER DEGLI OPPORTUNISTI

### Perle cinesizzanti

E' uscito il «Sempre Avanti», organo di quel PSIUP che pretende di progredire su un cammino storicamente a rovescio quanto il PSI dal quale si è staccato, e che i maligni presentano come un'appendice del filocinesismo nostrano. Sia o non sia tale materialmente, a noi interessa poco: dopo tutto Ciu En-lai non ha ribadito proprio in questi giorni i «quattro principi» del più puro krusciovismo? Perché dunque non sarebbe «cinesizzante» un giornale che porta scritto in fronte come tema di «fedeltà al socialismo» una collana di perle come «lo sviluppo democratico e la piena attuazione della Costituzione repubblicana», «uno sforzo rinnovato per la pace, per la solidarietà dei popoli», «la Libertà e la Repubblica» (i maitiscoli non sono nostri), tutto ciò insomma per cui si può essere indifferente saragattiano, nenniani, togliattiani, kruscioviani, maovisti, vecchietiani, in una parola arruffoni? Tutto possibile; niente escluso.

### Perle anticinesi

Le sfuriate cinesi (per la platea) contro il conciliatorismo sovietico hanno provocato una... autocritica del segretario del partito «comunista» greco, ansioso di purgarsi del peccato originale della infelice rivolta armata di Markos nel 1944 e quindi di apparire con le carte in regola sulla via cosparsa

di fiori della pacifica andata al socialismo:

«L'orientamento dei partiti comunisti verso un più vasto sviluppo delle forme pacifiche di lotta è diventato uno degli obiettivi principali degli attacchi sfrenati dei dirigenti cinesi contro la strategia del movimento comunista mondiale elaborata in comune dai partiti comunisti...»

«Diffondendo vedute dogmatiche e settarie, proclamando la violenza armata come mezzo quasi unico di lotta rivoluzionaria, accusando di opportunismo qualsiasi tentativo di trovare ed applicare altre forme di lotta, i dirigenti cinesi cercano di imporre al movimento comunista mondiale una tattica d'avventurieri, a noi ben nota per le gravi conseguenze che ebbe per il nostro movimento».

Dunque, abbasso Markos! Ma il ragionamento del segretario attuale è più s'utile. I dirigenti cinesi accusano di «viltà»? Ebbene no: noi siamo anche per la violenza armata; lo siamo (come volevamo dimostrare) non per la conquista del potere in nome del socialismo, bensì in nome e soltanto in nome della lotta antifascista, unico caso in cui (resistenza insegnando) è lecito ai proletari prendere le armi e usare il pugno trattandosi della difesa... della democrazia violata! Infatti: «Non esiste un partito comunista che escluda la lotta armata dal proprio arsenale: in alcuni Paesi (P. rtogallo, certi Paesi sudamericani ed altri) i comunisti elaborano la loro tattica partendo dal presupposto che

in quei paesi la forma più probabile della trasformazione rivoluzionaria (sinonimo di lotta contro il «feudalesimo agrario» e simili) sarà la lotta armata».

Dove si vede che il ricorso alla violenza non è di per sé discriminante tra riformisti ed antifor-misti: discriminante è l'uso per cui la violenza è usata. I «comunisti» sono disposti a versare sangue (o meglio a farlo versare ai proletari) per una guerra democratica o per una «rivoluzione» antifascista: mai per la conquista del potere in nome del socialismo e del solo proletariato!

Lo sapevamo: grazie di avercelo confermato apertamente.

### Perle cinesissime

Va a finire che attraverso gli accordi con De Gaulle, Mao e Ciu torneranno all'ovile kruscioviano: la Provvidenza ha sì gran broccia!

Fatto è che nella sua intervista alla televisione americana Ciu En-lai ha offerto agli Stati Uniti esattamente ciò che offre Krusciov: «la coesistenza... sulla base di quattro principi: «mutuo rispetto della sovranità e integrità territoriale, non-aggressione, non-interferenza nei reciproci affari interni ugualianza e vantaggio reciproco» i tradizionali «principi» di tutti i mercanti che si rispettino i principi cui sacrificano Johnson e Krusciov de Gaulle Home Erhard e Moro, Nasser e Ben Bella.

La collana di perle ha fatto un giro completo: nemici e amici amici e nemici, simili come gocce di acqua!

# L'organizzazione delle Chiese Unite

(segue dalla 1ª pag.)

quello del primo ministro sovietico si concludono con la stessa significazione di "rispettosi ossequi" a Paolo VI. (22 agosto 1963).

Inoltre, il successore di Giovanni XXIII portò in un certo senso alla luce del sole, nel suo discorso di Grottaferrata, il processo di unificazione con l'ortodossia già iniziato sotterraneamente. In questo discorso, tenuto il 19 agosto 1963, Paolo VI stabilì sostanzialmente tre punti essenziali: 1) chiari il significato di apertura verso l'ortodossia dell'atto con cui Giovanni XXIII aveva chiamato i patriarchi delle Chiese orientali « di origine apostolica » unite a Roma a far parte della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale; questo atto, spiegò, rappresenta un criterio di pacificazione fra gerarchie latine e gerarchie orientali, ed è un ponte lanciato verso le Chiese Ortodosse le quali, pur non essendo in « comunione perfetta » con Roma, hanno comune con essa il battesimo, la fede fondamentale, « una gerarchia valida e sacramenti efficaci di grazia »; 2) non si limitò a ripetere il tradizionale riconoscimento di Roma sulla « gerarchia valida » e sui « sacramenti efficaci di grazia » del cristianesimo ortodosso, ma si spinse a ricordare « dissonanze e dissidenze » che oggi « appaiono del tutto anacronistiche », e concluse riconoscendo « la grande fioritura » (sic!) delle Chiese ortodosse ed auspicando che questa « grande fioritura » « sia reinvestita sull'unico unico dell'unica chiesa di Cristo »; 3) indirizzò alle chiese ortodosse « un grande saluto d'onore » e ricordò che il Segretariato per l'unione dei cristiani aveva inviato a Mosca mons. Charrière, vescovo di Losanna, Ginevra e Friburgo, per porgere gli auguri al patriarca di Mosca Alessio in occasione del suo giubileo episcopale.

Questo piccolo particolare del discorso di Grottaferrata, l'annuncio da parte di Paolo VI dell'invio a Mosca di mons. Charrière, chiarisce molto bene le riposte intenzioni del papa contenute nel suo accenno alla « grande fioritura » delle Chiese ortodosse e nel « grande saluto d'onore » ad esse indirizzato. Il « grande saluto d'onore » è rivolto naturalmente all'ortodossia slava, e la « grande fioritura » del cristianesimo ortodosso si sviluppa nelle zone sottoposte all'influenza del Cremlino, nelle quali, come abbiamo visto, l'ortodossia slava e l'ortodossia latina contano ben 149 milioni di battezzati. E questo è il risultato concreto, attuale, macroscopico di trent'anni di... costruzione del socialismo « in un paese solo », di quindici anni di « democrazia popolare »: « la grande fioritura » del cristianesimo ortodosso in tutte le regioni della santa Russia di Krusciov e di Alessio e dell'Europa Orientale, « grande fioritura » ufficialmente riconosciuta, invidiata, esaltata dal Vaticano nel 1963!

La decisione della curia romana di inviare a Mosca mons. Charrière, non poteva non commuovere il patriarcato di Mosca. E' perciò avvenuto che il metropolita di Leningrado, Nicodemo, presenziasse a sua volta alla messa solenne officiata la vigilia di Natale nella chiesa cattolica di Mosca.

Siamo giunti così all'incontro di Gerusalemme fra Paolo VI e Athenagoras, patriarca di Costantinopoli. Non si può non riconoscere che questo incontro è stato preparato dal Cremlino, da Krusciov e da Alessio con una perfezione davvero commovente.

Non sempre la perfezione commovente ed esalta l'animo umano. A volte avviene che suscitati, al contrario, l'ira degli uomini. Le agiografie artistiche raccontano ad esempio che Michelangelo, di fronte alla perfezione del proprio capolavoro, il Mosè, scagliasse contro di esso lo scalpello gridando: « Perché non parli? ». Ora il capolavoro creato dall'idillio Cremlino-Vaticano, se è meno perfetto del Mosè, è sicuramente più muto e più enigmatico della statua di Michelangelo. Noi abbiamo cercato modestamente di far parlare questo capolavoro, e di svelarne l'enigma. Possiamo dunque comprendere il sacro sdegno che ha pervaso l'arcivescovo di Atene Crisostomo e il patriarca di Gerusalemme Benedictos, di fronte alla misteriosa perfezione dell'idillio Cremlino-Vaticano.

In realtà, i rapporti fra Cremlino e Vaticano erano divenuti così espliciti da varcare i confini della decenza formale. In altre parole, questi rapporti eliminavano dal gioco, anche formalmente, gli « antichi patriarchi » di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme. Era dunque necessario, da parte di Roma e di Mosca, rientrare nei limiti definiti dalla tradizione gerarchica, per por-

tere a buon punto il processo di unificazione ed evitare rotture inaccrescibili.

Già abbiamo visto che la decisione unilaterale della chiesa di Mosca di inviare due delegati al Concilio Vaticano II rappresentava un esplicito riconoscimento del primato ecumenico tradizionalmente esercitato dal patriarcato di Costantinopoli. Questo errore formale non doveva più essere ripetuto in occasione della II sessione del Concilio. Infatti Paolo VI, dal canto suo, rivolse un invito ufficiale alle Chiese orientali affinché inviassero osservatori alla seconda sessione del Vaticano II: le Chiese ortodosse, dal canto loro, organizzarono una riunione comune a Rodi, il 26 settembre 1963, per discutere l'invito di Roma. Per fornire un'idea della misura in cui era stata urtata la suscettibilità di alcune chiese ortodosse dagli espliciti rapporti fra Mosca e Roma, ricordiamo che il 13 settembre l'arcivescovo Crisostomo aveva sdegnosamente respinto l'invito del Vaticano, arrivando a definire « spregiuri » i capi delle dieci chiese ortodosse che poi si riunirono a Rodi. Di fronte a queste reazioni, la Conferenza di Rodi si limitò prudentemente ad auspicare l'inizio di discussioni teologiche con la Santa Sede.

In una tale situazione, la Chiesa di Mosca doveva passare momentaneamente in secondo piano. Alla conferenza di Rodi i delegati russi svolsero un'opera di mediazione. Infine, l'ultima tappa del processo di unificazione fra cattolicesimo e ortodossia, l'incontro di Gerusalemme, ha lasciato apparentemente nell'ombra l'ortodossia slava. Tuttavia, è chiaro che l'incontro di Gerusalemme rappresenta un semplice schermo formale. Evidentemente, il patriarca Alessio non poteva lasciare Mosca per incontrarsi in Giordania con Paolo VI. Un atto simile sarebbe stato un

insulto aperto agli « antichi patriarchi ». L'incontro doveva formalmente avvenire fra Paolo VI e il patriarca ecumenico Athenagoras. Ma è falso che la chiesa di Mosca abbia svolto un'opera di opposizione all'incontro di Gerusalemme.

E' vero al contrario che l'ortodossia slava, e lo stesso Cremlino, hanno ufficialmente appoggiato ed esaltato l'incontro fra il papa e Athenagoras. Il patriarca di Mosca Alessio scriveva il 28 dicembre 1963 al patriarca di Costantinopoli: « Io stesso sarei contento di compiere un simile pellegrinaggio [a Gerusalemme] se le mie attuali condizioni di salute me lo permettessero ». E l'agenzia sovietica Tass commentava, il 4 gennaio 1964, l'incontro di Gerusalemme: « Questo incontro del Capo della Chiesa Cattolica con un patriarca della Chiesa Ortodossa sarà il primo contatto al vertice fra i rappresentanti dei due importanti rami della cristianità dal 1439, quando papa Eugenio IV s'incontrò col patriarca di Costantinopoli, Giuseppe II, per discutere un miglioramento nelle relazioni fra le due Chiese ». Come se non bastasse, la stampa russa e dell'Europa Orientale, seguita dalla stampa dei partiti cosiddetti comunisti e filorusi occidentali, esaltava nel viaggio di Paolo VI e nell'incontro di Gerusalemme « una grande missione di pace ».

Concludiamo questo articolo dedicato ai fiori dei quali si allietava l'idillio Cremlino-Vaticano ricordando un'altra « missione » svolta negli stessi giorni e negli stessi luoghi nei quali si sono incontrati il papa di Roma e il patriarca di Costantinopoli. Tale « missione » che esamineremo in un prossimo articolo, è il viaggio compiuto dal primo ministro cinese Ciu En-lai nei paesi arabi e africani, nonché in Albania. Se il Cremlino si è schierato

apertamente in difesa dello status quo in una delle aree più esplosive del mondo, il Medio Oriente, esaltando la grande « missione di pace » di Paolo VI, Ciu En-lai non è stato da meno. Egli ha portato il suo appoggio a Nasser, massacratore di proletari, e a Ben Bella proprio mentre faceva schiacciare dalla polizia le dimostrazioni dei disoccupati di Orano. Il primo ministro cinese si è dimostrato estremamente sensibile al petrolio francese del Sahara, e ha dimostrato di sapere opportunamente tacere sulle rivoluzioni anticoloniali di fronte alla prospettiva del riconoscimento francese della Cina. Mentre Ciu En-lai compiva il suo viaggio in Africa, e portava nello stesso tempo a termine l'avvicinamento della Cina alla Francia, il capitalismo francese poteva guardare tranquillamente ai suoi 35 milioni di schiavi dell'Africa Nera, ai 6 milioni 828.485 kmq. dei quali si compone la riserva di caccia dell'Unione Afro-Malgascia, alle basi militari di Dakar, Brazzaville, Tananarive sulle quali si va costruendo la sua potenza atomica. Non aveva e non ha paura, il generale De Gaulle, del primo ministro cinese. Non solo questi può viaggiare tranquillamente in Africa, ma il suo viaggio corrisponde al riconoscimento della Cina da parte della Francia.

Certo, lo status quo difeso da Ciu En-lai non è lo status quo difeso da Washington. La diversità fra questi status quo risiede nell'entità del bottino che i vari imperialismi possono spartirsi. Ma il loro carattere comune è rappresentato dal fatto che essi si fondano sulla schiavitù e sullo sfruttamento del proletariato internazionale. Non è lontano il giorno in cui il proletariato comprenderà tutto ciò, e licenzierà per sempre tutti i « pellegrini di pace », tutti i « commessi viaggiatori », tutti i costruttori di status quo del capitalismo.

## PUBBLICAZIONI DI PARTITO

I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:

- 1) Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- 2) Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- 3) Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- 4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- 5) La successione delle forme di produzione nella teoria marxista (in ristampa)
- 6) L'abaco dell'economia marxista (in ristampa)
- 7) Lezioni delle contro-rivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 400
- 8) Cronologia delle riunioni inter-federali di lavoro rivoluzionario e bibliografia dei rapporti (1951-1962) L. 100

ALTRE PUBBLICAZIONI:

- Il Dialogo coi Morti (il XX congresso del PC russo) L. 500
  - Annate complete di « Programma Comunista », dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, caduna L. 1000
  - « Spartaco », bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL L. 20
- IN LINGUA FRANCESE:
- « Programme Communiste », rivista trimestrale un numero L. 300  
abb. annuale L. 1200
  - Dialogue avec les Morts L. 500

ma, guarda caso! tutti insieme collaborano alla sua costruzione! In Jugoslavia (prendiamo dal « Calendario del Popolo ») « non esistono partiti politici nel senso tradizionale della parola. L'Unione socialista del popolo lavoratore della Jugoslavia raggruppa senza distinzione di ideologia tutti i cittadini che intendono collaborare all'assetto di tipo genericamente socialista (quel « genericamente » è impagabile!!!!)... esiste inoltre la Lega dei comunisti, la cui fisionomia si stacca nettamente da quella dei partiti comunisti di altri paesi, trattandosi di un raggruppamento politico prevalentemente d'opinione, senza un forte apparato organizzativo e senza una funzione direttiva preminente ». Non solo non esiste più Partito unico, ma — in certi casi — IL PARTITO NON ESISTE PIU'. Certo, certo... si è « estinto » lo Stato nel frattempo! Non resta che aspettare l'esodo degli anarchici in Jugoslavia.

Siamo alle ultime battute. Ecco che in una serie di paesi appaiono sulla scena politica forze nuove, che confessano di non conoscere il marxismo, o di non averne bisogno, e che — difatti — perseguono fini politici con esso apertamente contrastanti. Anche a queste forze, da Mosca e da Pechino (indistintamente), è concessa una patente di « socialismo » di cui non c'era nessun bisogno: quasi « loro malgrado », si sarebbe tentati d'arrestare.

Per costruire questo socialismo del tutto « originale », potevano allora servire a Cuba i manuali del radicalismo borghese, e Castro, giunto al potere, poteva ben assicurare che i suoi barbudos non s'erano fatti crescere la barba sui testi di Marx, da lui stesso conosciuti poco e superficialmente; e che egli respingeva l'accusa (parole testuali, autentiche « castronerie ») di comunismo lanciata dagli USA (discorso alla TV del 24-1959, pag. 157 dell'ed. italiana dei Discorsi). Solo il 1° maggio 1961, ormai aggregatosi alla macchina sovietica, poteva (o doveva?) proclamare « socialista » la sua repubblica.

In Algeria che cosa potrà servire da manuale, una volta scartato Marx? Il codice dell'economia gollista, l'esperienza jugoslava, il Corano? Tutto è possibile: ciononostante, nel 1963, PCI e Ben Bella firmano un documento bilaterale di reciproca soddisfazione, nel quale l'Algeria, ultima arrivata, riceve l'imprimatur socialista.

Sono assurdi di macroscopica evidenza, e solo l'intontimento congiunto operato da borghesi e pseudo-comunisti può far credere alle masse teleincrinite il contrario. Ma fino a quando, se è lecito?

La questione si complica poi per il fatto che sia a Cuba che in Algeria, ad esempio, i Partiti sedicenti « comunisti » esistevano, ed in entrambi i casi si sono messi solo all'ultimo momento al rimorchio della « rivoluzione » senza un peso proprio, dopo aver, anzi, nel caso specifico di Cuba, sabato dapprima la « rivoluzione ». Se i Partiti comunisti locali hanno finito per essere « tollerati » (l'espressione è di Castro), o addirittura « aggregati » al governo in un secondo tempo, ciò è conseguente ai traffici mercantili con l'Est (che quelli ideologici stimolano e preparano). E tuttavia, ancor oggi, esiste in Algeria un partito unico non comunista che esclude persino la possibilità (legale) d'un autonomo partito comunista, non per quanto oggi, legato a Mosca, potrebbe rappresentare, ma in previsione della spina nel fianco che un autentico partito comunista svincolato dal letamaio cremlinesco verrebbe a costituire per la locale borghesia.

Conclusione: non il partito unico internazionale, non i partiti nazionali-comunisti stimolati dallo stato-guida, neppure i partiti nazionali in perfetta indipendenza di mezzi e fini, possono essi soli fare il comunismo, ma questo compito può essere iniziato e portato a termine da forze anche... non marxiste. Di più: al socialismo e al comunismo si può giungere nonostante e contro (in determinate occasioni) i partiti cosiddetti marxisti: Algeria e Cuba ne sarebbero la prova.

In soldi piccioli: VOI VOLETE NON IL SOCIALISMO, MA IL FETIDO CAPITALISMO SPATALE; E VOLETE ARRIVARCI AVENDO PREVENTIVAMENTE DISTRUTTA OGNI POSSIBILITA' DI ORGANIZZAZIONE MARXISTA INDIPENDENTE.

Contro di voi eserciteremo la nostra vigorosa vendetta di classe.

(continua)

# UNGHERIA: introduzione a uno studio sui Paesi dell'Est

Spesso ci si ripete (ed il fatto che « siamo in pochi » dovrebbe esserne la democratica conferma) che siamo noi ad essere fuori dalla realtà, incapaci di leggere il « nuovo » di essa, ancorati a « roba » (intendi Marx, Lenin e tutto il resto) pensata e scritta quaranta ed anche cent'anni addietro, quindi non più valida, o dotata appena di un valore temporale già oggi scartato e d'un mero interesse filologico, utile solo a mettere in moto gli « studiosi » e gli stipendi (quelli sì concreti!) di loro competenza.

Noi diciamo che la dottrina di Marx e Lenin conserva intatta la sua validità al presente; essi dicono che ciò che quei maestri hanno scritto ha avuto il suo attimo d'efficacia e di giustificazione nel momento in cui le loro dottrine sono state concepite e diffuse, e non oltre; il « Manifesto » è diventato, a detta di uno di questi « studiosi », un « incunabolo »: e resta sottinteso che nelle vetrinette alla moda dello pseudo-marxismo l'incunabolo va sostituito con testi più « moderni », più « nuovi »: Krusciov, Togliatti, Tito... Loro sono in tanti, noi siamo in pochi: quindi abbiamo torto, e la « democrazia » è salva.

Tutto è dunque cambiato, tutto sorpassato: i picisti non cercano più i lumi negli « invecchiati » testi, ma nei discorsi « à la page » dei capti di turno al Cremlino, nelle evoluzioni sempre più spericolate della loro politica, ed è chiaro che più si sbanda, più si è nel « corso della storia », meglio se ne

## Coesistenze sì, ma non pacifiche

La barca della coesistenza è appena calata che già fa acqua. Francia e Mec hanno appena finito di bisticciare, che già Parigi fa la torca a Washington nella politica cinese, Washington fa la torca a Londra appoggiando Nasser in Egitto e Sukarno in Indonesia, e Londra fa la torca a Washington e all'ONU a Cipro. A loro volta le nuove nazioni indipendenti si contendono i sacri confini: Etiopia contro Somalia, Indonesia contro Malaysia, le tribù del Buganda contro i Watussi; o li rivendicano contro le grandi potenze democratiche — Panama o Cuba contro Stati Uniti —; mentre le solite minoranze nazionali ubriache di irredentismo si scannano con le maggioranze di altre e non meno ebbre « nazioni ».

E c'è pace? e c'è coesistenza?

sanno interpretare le lezioni, ma, ci si sa « aggiornarsi », questo soprattutto conta.

Che cosa poteva restare di quanto abbiamo sempre difeso, dell'eredità intangibile del marxismo, una volta affidato tale patri-monio ai Togliatti, ai Krusciov, ai Mao, ai Tito...? Nulla, esattamente. Non solo sono andate perdute le classiche prospettive sulle questioni di tattica e di strategia, ed oggi si parla di rivoluzione pacifica, di coesistenza, di dialogo e riforme... ma il concetto stesso del socialismo, in quelle mani, è andato dissolto (ed è ovvio: del marxismo non si può pretendere di salvare « una parte » rifiutandone un'altra).

Bene: per questo neppure il socialismo è quello d'un tempo. Il socialismo che si dà per costruito in Russia, che si starebbe edificando (e forse... nel Zanzibar, non hanno più nulla a spartire con il socialismo di Marx. Era fatale che si arrivasse a questo: quando si abbandona l'integralità della dottrina marxista come « inadatta » ai tempi nuovi, si prepara la via all'abbandono della prospettiva stessa in essa insita: la prospettiva di una società socialista. Tale abbandono è mascherato da una fraseologia astrattamente « marxista », ma intanto si ritorna alle dottrine politiche borghesi (democrazia, riforme, Parlamento...) e, successivamente, una volta al potere, si riaffoga appieno nella pratica economica capitalista.

Questo il senso delle cose: lo abbiamo visto in passato, lo vedremo meglio ancora in futuro, e la nostra debole voce basterà, prima o poi, a riproporre sul palcoscenico storico « dogmi » ed antitesi che paiono oggi a tutti e da tutti rigettati.

Andiamo un po' avanti. Quando un progetto di costruzione non piace, è preferibile — in certi casi — cambiare insieme progetto ed architettura. La lezione è applicata alla lettera dai « comunisti » filomoscoviti, con tutte le sfumature del caso. Persa la dottrina marxista, abbandonato il concetto-guida di socialismo marxista, è nato all'Est un « socialismo di tipo nuovo » che sempre a maggior ragione s'apparenta (coesiste e traffica) con il capitalismo occidentale; vedremo ora come, in relazione a quest'ultimo dato, sia anche scomparso l'antico « costruttore » del

socialismo, vale a dire il Partito bene o male comunista, ed appaia alla ribalta un architetto esso pure di « tipo nuovo » che anche formalmente s'è laureato fuori dalla scuolotta marxista, ed anzi spesso tiene a confessare la sua « matrice borghese ». Marx aveva affidato il monopolio dell'organizzazione (non « costruzione ») del Socialismo al Partito comunista internazionale, unico rappresentante del Proletariato in quanto classe. I concreti « di oggi » sono arrivati a grandi tappe al punto d'affidarne la commissione a Partiti e gruppi che, dichiaratamente, nulla hanno a che spartire con il marxismo.

Questa l'ultimissima scoperta: al socialismo non portano solo i partiti comunisti, ma possono condurre anche altre forze, ad esempio nazionalismo e radicalismo. Il socialismo può nascere spontaneamente dal seno stesso della borghesia, anche in assenza del Partito comunista, anche restando detto partito all'opposizione!!

Consideriamo, prima di entrare nel grosso Barnum del socialismo, marca-Est, quali sono state le tappe militari della rimessa dei compiti « socialisti » (evidentemente non più tali) a forze sempre più estranee, quando non avverse, al marxismo. Comprendremo meglio la linea tendenziale di quel « socialismo » pur nelle ovvie diversità di gradazione e sfumatura.

Dapprima si cedette allo scioglimento dell'Internazionale (cosa che non fa stupore, dal momento che già s'era abbandonato l'internazionalismo prletario, nella dottrina e nella pratica, a pro dell'adozione delle famose tesi staliniane sulla « costruzione del socialismo in un solo paese », del diritto d'ogni partito nazionale ad agire e costruire per suo conto, ed altre banalità borghesi che già manifestano il pieno passaggio di quei partiti dall'altra parte della barricata). Ciò che succede doppiamente è un maggior discostarsi dal marxismo, poiché il marxismo non accetta di essere « più o meno » accettato: è, più semplicemente, l'evidenza, la prova del già avvenuto abbandono totale.

Il legame del Cominform era, il nome stesso lo dice, puramente « informativo »: doveva essere il tenue nodo della « fratellanza » (sostituita, squallido surrogato!, all'internazionalismo). Ma, ahimè!, i fratelli non fanno corpo unico, e spesso — l'insegna la Bibbia — amaramente bisticciano: fuor dalla porta restava di lì a poco la Jugoslavia, momentaneamente scomunicata dal Baffone autoidolatra con coretto di partiti « fratelli », in at-

tesa di future Canosse da parte di quegli stessi che « le avevan fatto torto » (Baffone assente!).

Restavano i vari partiti e stati « socialisti », completamente autonomi, e non importa, ai fini del nostro schemetto, se tale autonomia andasse talora a gambe all'aria di fronte ai « superiori interessi »... del Capitale russo. Il legame affettivo rimaneva ancor più ridotto: una Tavola Rotonda di tanto in tanto, per mettersi reciprocamente al corrente delle proprie « esperienze » e... pensarne di nuove. Pantaloni paga, specie se non ne ha voglia alcuna.

Poteva bastare? Una volta imboccata la via del tradimento non ci sono punti fermi: bisogna andare fino in fondo. Togliatti, che è abbastanza furbo per servire fedelmente vari padroni e non perdere mai il posto salvandosi sempre al momento giusto, lancia — ma senza far troppo rumore — la teoria del « policentrismo », della divisione dei partiti « comunisti » in sfere d'influenza: si arriverebbe così alla pratica dissoluzione dello stato-fratello-guida. La tesi è momentaneamente respinta, ma rimane come « prova » di « indipendenza di giudizio » e antiveggenza.

Segue, infatti, a breve distanza, la rottura ufficiale Cina-URSS e quindi l'ammissione della rottura del « campo socialista » in due « blocchi » in certo qual modo « antagonisti », per ideologia quindi per interessi. Kardelj e Nenni tempestano di coglionerie gli organi di stampa e fonovisivi: « Avevamo ragione noi: il socialismo non assicura la pace. Bisogna abolire i blocchi ». E' vero: il « socialismo » di Krusciov e di Mao (men che meno quelli di Tito e Moro-Nenni) salvano la pace, perché non sono socialismo. Il socialismo non ha reparti nazionali ove il primo scalfone possa andare a defecare le sue « originali » nazionali-teorie. E' unico, internazionale; e così risolve il « problema » dei « blocchi ».

Ma non è finita: nel momento in cui si crede che lo spettacolo (osceno) sia concluso, ecco il numero sensazionale: il « clou » della serata. Qui non c'è censura, lo spogliarello (ideologico) va sino in fondo. Rotto l'internazionalismo, infranta la « fratellanza » e quindi ogni forma di pletorica unità, restava da scindere il Partito al potere, ed ecco che il PCUS distingue nel suo seno ala proletaria ed ala contadina, confessando così l'esistenza nel paese di una acuta lotta di classe. In altri paesi sopravvivono partiti d'aggancio che non hanno la sfrontatezza di chiamarsi « comunisti ».

**Abbonamenti 1964**  
Normale . . . L. 1.200  
con Spartaco L. 1.450  
da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato al « Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

# Sviluppo sicuro del nostro organico e tenace lavoro sulla tradizione esclusiva della storica sinistra comunista per la teoria, il programma e l'azione del solo partito di classe

Segue:

**Forze produttive e rapporti di produzione nell'agricoltura cinese**

## Le Comuni Popolari

Il lancio delle comuni popolari avvenne nel momento in cui, in Russia, il gruppo « antipartito » di Molotov pose a Krusciov il problema di sapere se non convenisse proclamare per decreto la « trasformazione della proprietà cooperativa in proprietà di tutto il popolo ». Molotov tirava così le ultime conclusioni dell'era staliniana, ammettendo che il sistema colcosiano rappresentava la tara essenziale dell'U.R.S.S. nella gara economica con l'Ovest. Ma appunto il carattere di questa competizione vietava all'URSS di mettere minimamente in dubbio l'ordine sociale stabilito. Molotov fu battuto, e Krusciov ora si acccontenta di importare grano americano per rimediare alla debole produzione colcosiana.

I cinesi non presero partito per Molotov: il loro « internazionalismo » escludeva l'ingerenza negli affari « interni » di un paese fratello. Essi si limitarono ad opporre le comuni ai colcos e a pretendere di aver trovato una ricetta di passaggio indolore dalla proprietà cooperativa a quella di « tutto il popolo ». La prima risoluzione sulle comuni (29-10-1958) vedeva in queste ultime « la miglior forma di organizzazione per completare la edificazione socialista e passare gradualmente al comunismo », o, meglio, « l'unità sociale di base della società comunista ». L'illusione non durò molto. Nelle città in cui questa organizzazione si sarebbe dovuta estendere, il proletariato cinese mostrò la sua ostilità al « truck-system » che essa istituiva. Il 10-12-1953, una risoluzione del PCC segnava l'abbandono delle comuni urbane e moderava gli entusiasmi dei teorici del socialismo comunale. Già in agosto si dichiarava che « la creazione di una comune non è un motivo per trasformare immediatamente la proprietà collettiva in proprietà di tutto il popolo », e si precisava: « Non è il caso di farne delle fattorie di Stato; non è compito delle fattorie di Stato occuparsi nello stesso tempo di industria, agricoltura, cultura e educazione, commercio e affari militari ».

Ora, delle due l'una: o le comuni sono una forma di produzione e organizzazione superiore che deve condurci al comunismo, e allora devono assorbire le fattorie di Stato; o rappresentano una forma inferiore, ibrida, e allora non possono pretendere di essere « proprietà di tutto il popolo ». Accanto alle vaghe funzioni multiple della comune, quelle della fattoria di Stato sono chiare e nette: far produrre carne, grano, riso, da lavoratori salariati, da proletari. La comune non si spinge a tanto: « Dov'è possibile, si creerà un sistema di salari. Ma, dove le condizioni non sono mature, si conserverà temporaneamente il sistema anteriore di retribuzione per giornate di lavoro ». Dunque, l'ideale della comune non è di dare « a ciascuno secondo i suoi bisogni », ma di far « maturare » le condizioni del salario: quanto basta per smascherare le illusioni sulla distribuzione gratuita dei prodotti, che trova posto non al di là ma al di qua del salario. Ultima caratteristica che assimila la comune cinese al colcos russo, vi si riconosce la proprietà particolare: « Quando è creata una comune popolare (dice il testo dell'agosto 1958) non è necessario abbordare il problema dei lotti individuali, degli alberi da frutta isolati, ecc. Non bisogna agire con precipitazione, ed è inutile stabilire regolamenti a questo proposito ».

Che cosa furono dunque le comuni? Essenzialmente, delle cooperative fuse per regioni. « Tutti i grandi raggruppamenti di cooperative saranno chiamati comuni popolari », diceva la risoluzione. In realtà, esse non furono nulla di più. Si permise

## Rapporti integrati alle riunioni di Parigi e di Firenze del 13-14 luglio e 3-4 novembre 1963

alla riforma di compiersi in due tappe distinte: 1) fusione delle cooperative, 2) loro trasformazione in comuni. Perciò la proprietà comunale è stata definita « proprietà a tre gradini »: alla base, la squadra di produzione (ex squadra di mutuo aiuto), che raggruppa 20-30 focolari; poi la brigata cooperativa, alla quale sono attribuiti terra e mezzi di produzione; infine, l'organizzazione comunale o dipartimentale, che non è tanto un'unità di produzione, quanto un'unità amministrativa. La comune è la sintesi delle riforme successive e un tentativo di razionalizzarle. Fra i suoi scopi vi è, certo, quello di intraprendere i lavori di irrigazione così necessari in Cina e trascurati dalle cooperative, troppo deboli e troppo circoscritte agli interessi della piccola proprietà. Ora, le comuni hanno senza dubbio mobilitato decine di milioni di uomini per la realizzazione di grandi opere idrauliche, ma li hanno per ciò stesso distolti dai compiti agricoli — forse modesti, ma sempre indispensabili. Questo enorme spostamento di manodopera e il carattere rudimentale di lavori di irrigazione che non hanno resistito alle calamità naturali sono stati la causa del disastro degli ultimi anni.

In questo disastro le stesse comuni sono state travolte. Si è tornati alle squadre di mutuo aiuto. Il « fazzoletto di terra » ha preso il sopravvento. In un articolo del n. 17-1961 di « Bandiera Rossa » sulle attività ausiliarie nelle comuni, si definiva

così l'atteggiamento delle autorità: « Si deve garantire ai membri delle comuni l'aumento di anno in anno dei proventi delle loro attività ausiliarie e delle parcelle individuali ». Incoraggiando i contadini a coltivare i loro lotti di terreno, l'A. precisa: « Lo faranno approfittando delle ore libere, dei giorni festivi, e utilizzando lavoratori ausiliari per accrescere il prodotto sociale, aumentare i loro redditi, animare i mercati rurali... Tutti i prodotti agricoli e secondari possono essere venduti sul mercato una volta assolto il compito fissato dallo Stato... Essi non devono contare né nella produzione collettiva né nella ragione, e non sono da computare agli effetti delle imposte ».

Nel settembre 1962, il X plenum del CC del PCC pubblicava un comunicato in cui sottolineava il fallimento delle comuni e insisteva sull'incoraggiamento delle fiere locali, sull'ammissione nei mercati di villaggio dei prodotti delle parcelle individuali, sull'intensificazione degli scambi con le città, sulla soppressione dei refettori comunali. Le comuni avevano cessato di vivere. Nella stampa americana si è parlato di « decollettivizzazione », ma è dir troppo. Una vera e propria collettivizzazione, una vera e propria concentrazione della terra, non vi è mai stata. Le comuni non rappresentarono che un tentativo di attenuare le deficienze delle cooperative senza uscire dal loro quadro piccolo-borghese.

La rottura con l'URSS è sopravvenuta in piena crisi senza esserne la causa né l'effetto, ma velando opportunamente la gravità degli antagonismi sociali ed economici dietro una cortina di « divergenze » dottrinali e di false pretese all'ortodossia marxista. Coronando una tendenza già in atto alla riduzione degli scambi commerciali cino-sovietici, essa non è la causa della crisi cinese, perché le contraddizioni del sistema cooperativa e le discrepanze fra sviluppo agricolo e piani industriali ne avrebbero prodotto egualmente lo scoppio. La rottura non è nemmeno un effetto di queste ambizioni deluse, perché, dopo il fallimento del balzo in avanti, la politica di « camminare sulle due gambe » non è fatta per spiacere a Krusciov né per inquietare i cinesi sono ridiventati « ragionevoli ».

Bisogna concluderne che il dissenso Mosca-Pechino è un accidente, una bega di famiglia, una nube di malumore? Affatto. I politici cercano pure di aggiustare la frittata, se credono, appellandosi all'« unità del campo socialista », ai sentimenti « fraterni », e ad altri accessori dell'ideologia ufficiale. Per noi, la rottura è una confessione strappata dalla forza delle cose ai dirigenti cinesi: la confessione che l'URSS alla quale essi hanno sacrificato il proletariato cinese e sulla quale contavano per costruire un loro capitalismo, è divenuta un lupo imperialista. Di fronte alla dura prova della carestia e delle intemperie, della disoccupazione e delle malattie, la Cina ha sentito la propria solitudine; ha capito che non esisteva né un « sistema socialista mondiale », né una « solidarietà proletaria », ma un mondo di sfruttatori e sfruttati. Ha capito che doveva contare sulle sue sole forze per vivere.

Il sogno della borghesia cinese, fatto proprio dal partito di Mao, era stato di aprire l'immenso paese alla concorrenza dei capitali, al commercio « onesto » e alla fruttuosa coesistenza con l'imperialismo mondiale. Quest'ultimo non ha permesso al partito borghese del Kuomintang di raggiungere la prima « tappa » del suo programma (la indipendenza nazionale) più che non permetta oggi a Mao di varcare la seconda: l'industrializzazione. Eppure, qui era la ragione d'essere dell'alleanza cino-sovietica conclusa nel 1924 da Sun Yat-sen. Legandosi alla Russia (tradizionalmente l'imperialismo più debole), la borghesia cinese pensava di preservarsi dagli appetiti europeo, giapponese e americano, pur sfruttando i servizi del suo proletariato. Potè così arginare l'azione comunista in Asia. Oggi, gli stessi liquidatori del partito del proletariato devono fare il bilancio di questa politica dal punto di vista degli interessi del capitalismo indigeno. La Cina ha atteso per un quarto di secolo la sua indipendenza, perché Mosca continuava ad oscillare fra Chiang e Mao finché non incatenò il movimento nazionale borghese ai suoi interessi di grande potenza nella guerra antifascista. La Cina

mediarvi col forzare lo sviluppo industriale, ha provocato una catastrofe che distrugge i suoi sogni di incremento economico impetuoso e senza crisi. Le previsioni per il 3° piano saranno certo meno ambiziose. E la Cina dovrà rinviare alla fine del secolo il momento dell'accesso al rango di « grande potenza ». Il suo capitalismo dovrà conoscere una lunga e dolorosa fase di accumulazione ed espropriazione nelle campagne. Aveva esso una probabilità di fare un vero balzo al disopra di questa tappa? Certo non nel quadro della « democrazia popolare », che ha sempre cercato l'alleanza del contadino medio e del piccolo-borghese. Almeno, con l'aiuto dell'URSS, poteva sperare in una marcia più rapida su questa via.

Un tempo, noi accordammo a Stalin il « merito » di aver preparato (spesso contro la sua volontà) la vittoria del capitale nel continente asiatico. Oggi, siamo costretti a ritirare quest'ultimo merito alla Russia ultrareazionaria ed ultraimperialista di Krusciov. Nel 1928, l'Internazionale moscovita, che lasciava fucilare gli operai cinesi, descriveva così, nel suo « programma », la via dei popoli coloniali e dei paesi arretrati: « Il passaggio alla dittatura proletaria è in questi paesi possibile, in regola generale, solo attraverso una serie di tappe preparatorie, attraverso tutto un periodo di sviluppo della rivoluzione democratica borghese in rivoluzione socialista ». Questa tattica ha liquidato le prospettive del proletariato rivoluzionario in Asia e, di più, ha generato un riformismo sociale le cui misure piccolo-borghesi hanno spinto la Cina sull'orlo della catastrofe.

## Ultima confessione: rottura con l'imperialismo russo

Ma il programma staliniano del 1928 aggiungeva: « Il successo dell'edificazione socialista [nei paesi arretrati] è, nella maggioranza dei casi, condizionato dall'appoggio diretto dei paesi a dittatura proletaria ». Stalin aveva previsto che l'URSS trionfante avrebbe gettato alle ortiche perfino il nome della dittatura e, con ciò, l'aiuto promesso all'Oriente? Comunque, era nella logica della degenerazione russa e dell'inesorabile marcia del Capitale.

Invece di far fronte con lo Stato cinese che oggi li invita a costruire il « vero socialismo », i proletari d'Asia sapranno trovare un giorno a questa terribile fase involutiva la sola conclusione rivoluzionaria capace di emanciparli.

E' uscito il n. 26, gennaio-marzo 1964, della nostra rivista francese

**PROGRAMME COMMUNISTE**

contenente: *Morto al servizio del Capitale; «La Cina farà da sé»; La leggenda del Piave; Invarianza dell'opportunismo; Socialismo e sindacalismo nel movimento operaio francese; Note di attualità; Il De Profundis di « Vie Ouvrière »: Oro e grano.*

Acquistatelo versando L. 400 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

La rottura con l'URSS è sopravvenuta in piena crisi senza esserne la causa né l'effetto, ma velando opportunamente la gravità degli antagonismi sociali ed economici dietro una cortina di « divergenze » dottrinali e di false pretese all'ortodossia marxista. Coronando una tendenza già in atto alla riduzione degli scambi commerciali cino-sovietici, essa non è la causa della crisi cinese, perché le contraddizioni del sistema cooperativa e le discrepanze fra sviluppo agricolo e piani industriali ne avrebbero prodotto egualmente lo scoppio. La rottura non è nemmeno un effetto di queste ambizioni deluse, perché, dopo il fallimento del balzo in avanti, la politica di « camminare sulle due gambe » non è fatta per spiacere a Krusciov né per inquietare i cinesi sono ridiventati « ragionevoli ».

Bisogna concluderne che il dissenso Mosca-Pechino è un accidente, una bega di famiglia, una nube di malumore? Affatto. I politici cercano pure di aggiustare la frittata, se credono, appellandosi all'« unità del campo socialista », ai sentimenti « fraterni », e ad altri accessori dell'ideologia ufficiale. Per noi, la rottura è una confessione strappata dalla forza delle cose ai dirigenti cinesi: la confessione che l'URSS alla quale essi hanno sacrificato il proletariato cinese e sulla quale contavano per costruire un loro capitalismo, è divenuta un lupo imperialista. Di fronte alla dura prova della carestia e delle intemperie, della disoccupazione e delle malattie, la Cina ha sentito la propria solitudine; ha capito che non esisteva né un « sistema socialista mondiale », né una « solidarietà proletaria », ma un mondo di sfruttatori e sfruttati. Ha capito che doveva contare sulle sue sole forze per vivere.

Il sogno della borghesia cinese, fatto proprio dal partito di Mao, era stato di aprire l'immenso paese alla concorrenza dei capitali, al commercio « onesto » e alla fruttuosa coesistenza con l'imperialismo mondiale. Quest'ultimo non ha permesso al partito borghese del Kuomintang di raggiungere la prima « tappa » del suo programma (la indipendenza nazionale) più che non permetta oggi a Mao di varcare la seconda: l'industrializzazione. Eppure, qui era la ragione d'essere dell'alleanza cino-sovietica conclusa nel 1924 da Sun Yat-sen. Legandosi alla Russia (tradizionalmente l'imperialismo più debole), la borghesia cinese pensava di preservarsi dagli appetiti europeo, giapponese e americano, pur sfruttando i servizi del suo proletariato. Potè così arginare l'azione comunista in Asia. Oggi, gli stessi liquidatori del partito del proletariato devono fare il bilancio di questa politica dal punto di vista degli interessi del capitalismo indigeno. La Cina ha atteso per un quarto di secolo la sua indipendenza, perché Mosca continuava ad oscillare fra Chiang e Mao finché non incatenò il movimento nazionale borghese ai suoi interessi di grande potenza nella guerra antifascista. La Cina

Ogni tanto accade che simitizzanti o in genere proletari avvicinati a noi chiedano: E' vero o no che Marx ed Engels parlarono di dittatura del proletariato solo dopo il 1870 (soprattutto in quei passi del 1872, 1873 e 1874 che Lenin ricorda in « Stato e Rivoluzione ») mentre prima non ne avevano mai fatto cenno?

La domanda è il risultato di un martellante imbottimento dei crani proletari da parte dell'opportunismo come già Kautsky ed altri socialdemocratici tedeschi avevano nascosto ai gregari quella « parolina » terribile ed entusiasmante, così oggi si vorrebbe far credere che essa sia stata quasi... un lapsus dei due maestri del socialismo in un particolare momento, magari per le esigenze della polemica contro gli anarchici o, calcando un po' le tinte, per smantellare le bolse teoriche lassalliane infiltratesi nel programma di Gotha della socialdemocrazia tedesca.

Rispondere non è tuttavia difficile. Se proprio fosse necessaria una documentazione... filologica dell'uso del termine in Marx, basterebbe rifarsi non solo alla lettera (pubblicata solo nel 1907) di Weydemeyer, del 5 marzo 1852, in cui si legge che « la lotta delle classi necessaria-

mente conduce alla dittatura del proletariato », ma prima ancora alle *Lotte di classe in Francia*, che sono del 1850, dove si legge: « Il proletariato parigino era stato costretto alla insurrezione di giugno dalla borghesia... Ne un consapevole bisogno immediato lo spingeva a combattere per rovesciare con la violenza la borghesia, né esso era pari a questo compito. Il *Moniteur* dovette spiegarli ufficialmente che era passato il tempo in cui la repubblica considerava opportuno rendere gli onori alle sue illusioni; e solo la sua sconfitta lo convinse della verità che il più insignificante miglioramento della sua situazione è un'utopia dentro la repubblica borghese — un'utopia che diventa delitto non appena vuole attuarsi. [Dove si vede, fra l'altro, che i riformisti sono, per Marx, dei veri delinquenti, e quelli che ora, al governo della repubblica borghese, promettono ai proletari la pianificazione per migliorarne le sorti sono degli acciaccati]. Al posto delle sue rivendicazioni, esagerate nella forma, nel contenuto meschine e persino ancora borghesi, e che esso voleva strappare come concessioni alla repubblica di febbraio, subentrò l'ardita parola di

la lotta delle classi necessaria-

lotta rivoluzionaria: Abbattimento della borghesia! Dittatura della classe operaia! (ed. Rinascita, p. 167).

E più avanti, in polemica coi proudhoniani ed altri «socialisti dottrinari» (in cui sarebbe assai facile riconoscere il volto degli odierni socialcomunisti ultraopportunisti che «fantasticano di eliminare la lotta rivoluzionaria delle classi e le sue necessità mediante piccoli artifici o grandi sentimentalismi»), Marx scrive, con un grido di gioia:

«Il proletariato va sempre più raggruppandosi intorno al socialismo rivoluzionario, al comunismo, per il quale la borghesia stessa ha inventato il nome di *Blenquì*. Questo socialismo è la dichiarazione della rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe del proletariato, quale punto di passaggio necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali» (testo cit., p. 229).

Vogliamo rifarci un po' più indietro? Nel 1848, qual'è l'accusa che Marx lancia nella «Nuova Gazzetta Renana» al trepidante governo nato dall'Assemblea tedesca in seguito alla rivoluzione di marzo in cui i proletari avevano brandito le armi accanto ai borghesi contro il regime feudale prussiano? Quello di non aver riconosciuto che «ogni sistemazione statale provvisoria dopo una rivoluzione richiede una dittatura, e una dittatura energetica... In ogni situazione in cui nessuna costituzione è stata stabilita, non è decisivo questo o quel principio, ma solo la salute pubblica». Non voleva prenderli il governo, questi provvedimenti, di fronte alla controrivoluzione minacciate? Ebbene, «proprio da ciò derivava la necessità per la stessa Assemblea di dettare [è da «dettare», dettare, che viene la parola dittatura] provvedimenti di salute pubblica» (N. G. R., 14 settembre 1848); proprio come, per ogni situazione rivoluzionaria e post-rivoluzionaria, la dittatura è necessaria al proletariato.

E per tornare ancora un po' più indietro, che cos'è se non dittatura il processo attraverso il quale, secondo il Manifesto del Partito Comunista, il proletariato «si organizza in classe dominante», «conquista il potere politico rovesciando il dominio borghese», e del potere conquistato si serve per i primi «interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti di produzione»? O, se non vi basta, che cos'è se non proclamazione della dittatura del proletariato la frase dell'Ideologia tedesca (1845-46): «Ogni classe che lotta per il dominio [Herrschaft: dominazione, supremazia], anche quando il suo dominio, come per il proletariato, postula l'abolizione dell'intera vecchia forma di società e dello stesso dominio, deve prima conquistare per sé il potere politico, per rappresentare a sua volta il proprio interesse come l'interesse generale»? Per sé, quindi ad esclusione di altri, quindi in forma dittatoriale e dispotica!

Inutile, dunque (anche sul puro terreno «bibliografico», che a noi interessa solo polemicamente, giacché il concetto di dittatura del proletariato è inscindibile da tutto il pensiero marxista, e lo sarebbe anche se, per avventura, Marx ed Engels non avessero mai usato quella parola), contrapporre il «vecchio» al «giovane» Marx e cercare in quest'ultimo rifugio contro il primo, come dal lupo ci si rifugia nel morbido pelo dell'agnello...

Quando il pericolo non è più la Russia, secondo la bella frottola del «mondo libero», il pericolo in generale dovrebbe sparire. Quando per contro l'America non ha più maccartismi di sorta, il socialismo scenderà delicatamente dalle nuvole rosate dove provvisoriamente è stato depresso.

Bene, è questo che sta avvenendo. L'America e la Russia (per noi da lungo tempo; ma noi, chi ci vede?) si abbracciano. Sta ormai diventando una tesi banale che sono i più grandi amici. Persino i politici e gli economisti ufficiali sostengono che esse abbracciano l'una dell'altra e che il loro è semplicemente un abbraccio d'interesse. Ma all'orizzonte non spunta la pace. Un nuovo pericolo, terribile, si avvicina; un nuovo cattivo calca la scena di questa commedia colossale: è il «pericolo» giallo.

L'abbraccio che doveva portare la sicurezza di una pace duratura ha infatti causato due piccoli divorzi, destinati ad essere una spina nel cuore dei consorti traditi. La vecchia e dignitosa Francia, già modello per tutte le borghesie quando le sue parole di fratellanza libertà e uguaglianza erano un'arma di attacco e non il modo di produzione feudale, si è abbassata a tendere la mano alla nuova e arrogante Cina popolare. La collaborazione con l'America era ormai giunta a un limite: collaborare andava bene per un certo periodo ma adesso le economie sono state completamente ricostruite e si tratta di conquistarsi un angolino al sole d'oriente. L'abbraccio era un po' troppo stretto, allentiamolo un po'. Così, mentre da una parte si comprende che la Russia non è il nostro rivoluzionario e sobillatore che si dava a bere, dall'altra si capisce che la Cina, povero paese

# NOTE ROSSE sul gesto «sinistro», di De Gaulle

I due blocchi mondiali, che nel dopoguerra, al dire di tutti, si ergevano uno di fronte all'altro come due montagne colossali tra cui nessun ponte poteva essere gettato, si stanno disgregando.

I pericoli di attacchi reciproci fra Russia e America sembrano scomparsi, e le due identiche versioni, dell'aggressività dell'uno o dell'altro blocco, lasciano il posto a melliflue parole di speranza in un futuro di coesistenza eterna. L'opinione ricorrente, sempre uguale in entrambe le schiere, è che l'opera di determinati individui, capitati chissà come alla testa dei popoli, abbia determinato una nuova politica, una virata del timone nazionale verso la terra luminosa della pace e dello scambio commerciale «nell'interesse reciproco».

Ma può un mondo come il nostro vivere infine in pace, dopo aver chiuso la pagina della guerra fredda (soggetta a improvvisi e pericolosi riscaldamenti) che terrorizzava il globo, per schiacciare finalmente un sonnello che lo rimetta da tutti i guai passati?

Il mondo in cui viviamo è di uno strano equilibrio. Un equilibrio che si regge sullo squilibrio. Una pace che si regge sul pericolo della guerra. La sua essenza è il pericolo, la minaccia, la paura. Essa ha bisogno di tutto questo. Scomparso un pericolo, ne appare un altro: ecco l'«equilibrio» delle potenze.

I contrasti che si intrecciano complessamente nelle relazioni fra gli Stati non riescono ad annullarsi nell'azione di ogni singolo «interessato», ma creano nuovi contrasti, cambiano le formazioni, ripropongono gli stessi problemi, accentuandoli, e di fronte a ciò, l'amico di ieri, cui si stringeva la mano con ampi sorrisi-réclame all'arrivo di luccicanti aeroplani, diventa il pericolo. D'un tratto, la sua mente ha indugiato in desideri di potenza ed egli non ha più diritto di appartenere alla famiglia della Democrazia. Il capitale internazionale ha bisogno di queste spiegazioni d'indole personale; non può mostrare che in realtà ognuno segue la sua strada facendosi largo a sciaolate, e che il colpo più mortale che si può infliggere a «vecchi amici» è l'abbraccio a un «nuovo amico» improvvisamente convertito alla causa della democrazia e dei diritti di quel fesso che poi sarebbe l'uomo.

Quando il pericolo non è più la Russia, secondo la bella frottola del «mondo libero», il pericolo in generale dovrebbe sparire. Quando per contro l'America non ha più maccartismi di sorta, il socialismo scenderà delicatamente dalle nuvole rosate dove provvisoriamente è stato depresso.

Bene, è questo che sta avvenendo. L'America e la Russia (per noi da lungo tempo; ma noi, chi ci vede?) si abbracciano. Sta ormai diventando una tesi banale che sono i più grandi amici. Persino i politici e gli economisti ufficiali sostengono che esse abbracciano l'una dell'altra e che il loro è semplicemente un abbraccio d'interesse. Ma all'orizzonte non spunta la pace. Un nuovo pericolo, terribile, si avvicina; un nuovo cattivo calca la scena di questa commedia colossale: è il «pericolo» giallo.

L'abbraccio che doveva portare la sicurezza di una pace duratura ha infatti causato due piccoli divorzi, destinati ad essere una spina nel cuore dei consorti traditi. La vecchia e dignitosa Francia, già modello per tutte le borghesie quando le sue parole di fratellanza libertà e uguaglianza erano un'arma di attacco e non il modo di produzione feudale, si è abbassata a tendere la mano alla nuova e arrogante Cina popolare. La collaborazione con l'America era ormai giunta a un limite: collaborare andava bene per un certo periodo ma adesso le economie sono state completamente ricostruite e si tratta di conquistarsi un angolino al sole d'oriente. L'abbraccio era un po' troppo stretto, allentiamolo un po'. Così, mentre da una parte si comprende che la Russia non è il nostro rivoluzionario e sobillatore che si dava a bere, dall'altra si capisce che la Cina, povero paese

sottosviluppato, ha bisogno di comprensione. E tutto per la pace mondiale!

Ma la sorte ha voluto che a fare la parte del progressista fosse proprio il «fascista» De Gaulle, il quale in breve tempo ha fatto sua e applicata la politica predicata dai «rivoluzionari»: ha riconosciuto la Cina e sostiene il «neutralismo» dei paesi asiatici. La formidabile tattica della «sinistra» si è rivelata per quello che è: si è identificata con la politica di un «fascista».

Che la Cina sia stata riconosciuta proprio dalla Francia, dovrebbe aprire gli occhi sulla realtà della politica dell'imperialismo moderno e mostrare come la presunta discordia fra destra e sinistra borghese sia invece del tutto simulata, e le decisioni si prendano indipendentemente dal partito cui il «grande» dell'occasione appartiene, e perfino in contraddizione con la politica seguita dal partito stesso, secondo le leggi inflessibili dell'opportunità nel gioco delle potenze, secondo le spinte ferree del sistema economico. Nei momenti delle grandi decisioni, spariscono le differenze fra destra e sinistra tutti sono d'accordo, le divergenze sono rimandate a un domani più sereno e a contingenti questioni di cassa. Chi guarda un po' attentamente deve riconoscere che nemmeno una distinzione superficiale sussiste tra i gruppi e le ideologie. Queste sono amalgamate nell'unico contenuto della politica odierna: il fascismo più totalitario e completo.

Null'altro che questo mostrano anche le apparenti proteste del democraticismo più ipocrita e meno originale: a De Gaulle si oppone un Defferre, campione generico della sinistra più generica possibile, senza programma, una imitazione o contraffazione del vecchio generale, solo rimesso a nuovo come un abito malandato, per dargli il cambio al momento opportuno e far sì che nulla, nella sostanza, muti.

La commedia delle «secessioni borghesi» continua. Abbiamo appunto visto che, se al momento di una virata necessaria, il meccanismo non funziona e non è la «sinistra» a compierla, vi provvede tranquillamente la «destra» e tutto va come doveva. In America, la benemata, è così da lungo tempo; ivi il carattere dei due partiti è perfino indistinguibile, e il «progressista» si fa prestare il programma dal conservatore e viceversa.

Da spettatori noi stiamo a vedere, pur agendo al fine dello smascheramento di tutte le manovre pseudo-sinistre, e ricordiamo come, oggi più che ieri, il proletariato rivoluzionario non appoggia nessuno. La sua politica è la sola indipendente da tutti e sprezzante di tutti.

LIBRERIE CON IL «PROGRAMME COMMUNISTE», TORINO Libreria Ape d'Oro, Corso Francia 35 - Libreria Petriani, Via Pietro Micca - Libreria dell'Università (Gheroni) via Carlo Alberto 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. via Po, n. 9.

MILANO Libreria Feltrinelli, via Manzoni - Libreria Alagni, piazza Scala - Libreria Casiroli, corso Vitt. Emanuele 1 - Edic. Perego, Galleria Corso - Libreria San Babila, corso Monforte 2 - Edic. Asti, piazza Fontana - Libreria Sella, piazza Porta Vittoria - Libreria Cantoni, via Visconti di Modrone 29.

GENOVA Libreria Athena Feltrinelli, via P. E. Bensa 32/2 - Libreria Mario Bozzi, via Cairoli 2 a/r - Libreria Bozzi, via Balbi, di fronte Università.

NAPOLI Libreria Maone, via Scarlati - Libreria Fiorentino, Calata Trinità Maggiore - Libreria Deporro, via dei Mille - Libreria Partenna, via Chiaia - Edic. ang. via Roma, Angiporto Galleria - Edic. ang. piazza Bovio, via Campodisola.

VENEZIA Libreria Internazionale, Rio Terà de' Nomboli (San Polo).

FIRENZE Libreria Marzocco, via Martelli - Libreria Feltrinelli, via Cavour.

La riunione pubblica del 9 scorso a Milano è riuscita particolarmente interessante sia per l'afflusso di giovani lettori e simpatizzanti, sia per i vivaci commenti che l'esposizione del tema ha provocato e gli interrogativi che singoli uditori hanno posto. E' stato così possibile al relatore ribadire i punti cruciali della dottrina marxista in ordine allo Stato, alla conquista del potere, al suo esercizio dispotico da parte della classe proletaria vittoriosa e spiegare come l'antitesi «dittatura proletaria-democrazia borghese» si risolveva in realtà in quella «dittatura del proletariato-dittatura della borghesia».

Una linea ininterrotta unisce infatti il primo regime democratico della storia, quello delle città greche, basato su una rigida divisione in classi e sull'esclusione non solo dal potere politico ma financo dalla libertà di espressione della classe produttiva degli schiavi al regime democratico che la borghesia si vanta di aver diffuso nel mondo con la sua rivoluzione, regime che poggia su un'apparente libertà ed eguaglianza giuridica e politica su un'effettiva disegualianza economica e sociale e, dietro la lustra della rotazione dei partiti al governo, assicura il dominio armato e dittatoriale di una minoranza sempre più ristretta di rappresentanti di quella potenza sociale anonima che è il Capitale su una maggioranza di sfruttati. Infrangere questo dominio, basato sulla violenza anche quando appare nelle candide vesti di tutore degli «eterni principi», di arbitro al di sopra delle classi, è possibile solo con una violenza di segno contrario e l'esercizio dittatoriale di questa prima e dopo la conquista del potere, nella forma e nel grado che la resistenza della

classe vinta, all'interno e sull'arena internazionale, renderà necessari, è per la classe vincitrice una condizione di vittoria anche contro quell'ostacolo che, nelle sue stesse file, rappresenta la forza dell'abitudine — il permanere di tradizioni e pregiudizi instillati dalla borghesia la cui scomparsa non può avvenire se non attraverso un lungo e difficile periodo di riadattamento forzato. Così, il discorso si è esteso, in pratica, a tutte le questioni fondamentali della lotta proletaria nel presente come nelle prospettive avvenire, fra l'attento entusiasmo dei compagni e dell'uditorio in genere.

Della riunione regionale toscana del 2 febbraio daremo un cenno nel prossimo numero.

**Sede di Milano**  
La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì e il sabato dopo le ore 21 e la domenica dalle 10 alle 12.

**Sede di Genova**  
Piazza Embriaci, 5/3: le riunioni aperte anche a simpatizzanti, si tengono la domenica mattina dalle ore 9 30 alle 12.

**Sede di Firenze**  
Presso la redazione fiorentina de «Programma» in Via dei Rustici 5 cortile interno, la Sede è aperta ogni domenica dalle 10 alle 12 a simpatizzanti e lettori.

# Democrazia, che fregatura!

Tempo fa, a proposito di quei modelli di perfetta democrazia... socialista che sono i paesi scandinavi — oggetto dell'ammirazione stupefatta dai nostri saragattiani e nenniani e non solo di questi rappresentanti della fauna opportunistica — citammo il caso di un sindacato danese mutato in nome della «giustizia eguale per tutti» per il delitto di aver solidarizzato con un'altra categoria in sciopero.

Ea ecco, a riprova, un esempio olandese. A Scheveningen, sui primi di gennaio, i pescatori entrano in sciopero chiedendo aumenti di salario; i sindacati riconosciuti ufficialmente dal governo — l'N.V.V. socialdemocratico, il C.N.V. cristiano-protestante, il K.A.B. cattolico — non li appoggiano — manco a dirlo — e il solo aiuto anche finanziario sul quale i pescatori possono contare è quello del minuscolo O.V.B., un sindacato d'ispirazione estremo-sinistra («comunisti dei consigli»).

Detto fatto, gli armatori si ri-

volgono alla giustizia «eguale per tutti» affinché proceda «imparzialmente» contro l'O.V.B. e contro il comitato di sciopero e, pena una cospicua multa, ingiungano al primo di non appoggiare gli scioperanti e al secondo di farli tornare al lavoro. Inutile dire che la giustizia decide a favore degli armatori; l'O.V.B. è costretto a ritirarsi e, formato un comitato di sciopero non legato ad esso, i pescatori decidono a maggioranza (e seguita, in verità) di riprendere il lavoro... alle condizioni di prima.

Le «casse di resistenza» dei sindacati scandinavi sono uno dei primi oggetti dell'ammirazione e dell'invidia dei bravi socialisti nostrani: a a che servono se non vengono usate quando sono necessarie e se, quando qualcuno le usa, interviene la giustizia ad impedire che servano ad altro che a... non far scioperare?

Democrazia, democrazia, che fregatura!

# NOSTRE EDICOLE

## MILANO

**Zona Centro:** Via Orefici ang. P. Cordusio; Carrobbio; P. Fontana; Via Orefici ang. Passag. Osi; Largo Cairoli ang. Via Beltrame; Via Torino in Piazza S. M. Beltrade - **Zona Romana:** Piazza Medaglie d'Oro ang. Via Sabotino; Corso Lodi ang. Via Brenta; Corso Lodi ang. Via Scervina; Viale Bligny ang. Via Patezzani - **Zona Tielinese:** Piazza di Porta Ludovica; Piazza XXIV Maggio - **Zona Genova:** Piazza Bazzi; Viale Coni Zugna ang. via Solari - **Zona Magenta:** Piazza Aquileja; P.zza Piemonte - **Zona S. Siro:** P.zza Segesta; Piazza Meozzo da Forli - **Zona Giambellino:** Piazza Napoli; Via Washington ang. Via Costanza; Via Washington ang. Via Foppa - **Zona Venezia:** Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. Corso Benos Aires - **Zona Garibaldi:** Via Monte Grappa ang. Via M. Gioia; Largo La Foppa (Corso Garibaldi); Corso Garibaldi 59; Via Quadrio; Piazza Baiamonti ang. Via Farini; Piazza Lega Lombarda - **Zona Sempione:** Corso Sempione ang. via Procaccini; Piazza Gramsci; Via Canonica ang. P. Sarpi; Piazza Morselli ang. Via Canonica; Via R. Serra ang. Viale Certosa; Piazza Accursio; Piazza Preatpi; Piazza Castelli; Via Mac Mahon ang. Via Caracciolo - **Zona Zara:** Viale Fulvio Testi ang. Via S. Piannel; Piazza Istria - **Zona Farini:** Via Lancetti; Piazza Maciachini; Via Stelvio ang. Via Farini; Piazza Minniti - **Zona Vittoria:** Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - **Zona Lambrate:** Viale Romagnolo ang. Via G. Pascoli; Via Pacini ang. Via Teodosio; Piazza Monte Titano; Piazza Udine; Piazza Sire Raul; Piazza Durante - **Sesto San Giovanni:** Via Marelli ang. Via Monfalcone; Piazza Trento e Trieste; Via G. Rovani; Piazza Dante ang. Via Acciaierie - **Monza:** Largo Mazzini ang. Via Italia; Piazza Carducci; Via Cavallotti ang. Via Veneto - **Rogoredo:** Via Rogoredo (S. Donato Milanese); Via Rogoredo ang. Via Freikofel.

**TORINO**  
Portici di piazza Carlo Felice (davanti alla Casa del Caffè), via Garibaldi ang. corso Valdocco, via Cernaia ang. corso Vinzaglio, Piazza Bernini - e rso Palermo 94 - via Monte Rosa ang. corso Novara - corso Regina Margherita ang. piazza Repubblica - via Bologna, 25.

**Liguria**  
GENOVA: Piazze Matteotti e De Ferrari ang. portici Accademia piazza De Ferrari ang. salita Fondaco piazza De Ferrari ang. salita S. Matteo piazza Corvetto ang. via S. G. Filippo piazza Verdi (di fronte palazzo Shell), piazza Rosasco (presso cimitero), piazza Cavour ang. portici F. Turati, via S. Bernardo galleria Mazzini, piazza Teralba via Bobbio (di fronte deposito autobus) via Pietro Toselli. **SAMPIERDARENA:** Rigatu, piazza Vittorio Veneto - Castello via Buranello - Nicoletto, via G. B. Monti - Ratto, via Cornigliano - F.lli Sennino via S. Canzo 31/3 - Secondo, via C. Rolando - **SAVONA:** via Paleocapa ed T.rrretta via Famagosta ang. Turati via Torino ang. Milano corso Mazzini ang. Montenotte - **VADO:** Piazza Cavour.

**Toscana**  
**FIRENZE:** sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del Romito, ang. piazza Balducci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci via dei Servi, ang. Alfani - **LIVORNO:** Calderoni Attilia, Piazza Grande - Miniati Amadea, via dell'Indipendenza. **SIENA:** Piazza Saltimbuchi, o del Monte - Piazza Matteotti. **CARRARA:** Piazza Farini, **VIA REGGIO:** Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza del Pescatori (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). **SARZANA:** Libreria Zappa, via Mazzini 12.

**Campania**  
**NAPOLI:** P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlati, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento. **TORRE ANNUNZIATA:** piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - **NOLA:** Ed. Tullimieri, piazza Duomo; ed. P.zzaiale, via T. Vitale. - **S. GIORGIO A CREMANO:** Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - **POZZUOLI:** Ed. via Milite Ignoto, 2.

**ROMA**  
Piazza di Spagna - piazza Javour - piazza Bologna - piazza dei 500.

**TRIESTE**  
Piazza Barriera (vicino al cinema Massimo), piazza Goldoni (vicino al bar Venier), via Giulia ang. via Scussa.

**VENEZIA**  
Ed. Berretta-Vio, Ponte delle Guglie, CANAREGIO - Ed. S. Giovanni Cristosmo.

**Romagna**  
**FORLI':** D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. **IMOLA:** Gemignani, via Appia 92. **FAENZA:** Ortolani, piazza Libertà. **RAVENNA:** Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. **RIMINI:** Venturini, piazza Tre Martiri - Petrella, via Tripoli ang. via Roma - Bozzati, via Tripoli 1 - Rodriguez, via principe Amedeo 1 - Tini, piazza Cavour (presso Pescheria). **CERVIA:** Rossi, viale Roma.

**CATANIA**  
Ed. Maugeri, viale 6 Aprile ang. via M. Casalotto - via Umberto 147.

**COSENZA**  
Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

Responsabile  
**BRUNO MAFFI**  
Reg. Trib. Milano n. 2839  
Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orto, 16 - Milano

## Perchè la nostra stampa viva

SAVONA: Ribelle 1.000; FORLI': Berto 800; CASALE: Bar Faro 460, Angelo B. 450, Avanzo bicchierata 300. Simpatizzanti al Faro 1.100, I compagni 580 Baia del Re 200, G. Favaro 600, A. Miglietta 250, Capè 250, Dorino 200, Uno scambio di vedute 400, salutand. Asti 210; ROMA: Covone 5.000; MILANO: Italiano per la «Storia della Sinistra» 10.000, Marietto 100, Luigi 600 Cavallo 650, In Sede 650 Liberc 520; NAPOLI: Amadeo e Antonietta 1.000, Borrelli Gennarino 500 Livio 500, Mastropalo Mario 500; GRAVINA: Salvatore 5.000; MILANO: In Sede 1.450, Il babbeo 1.000 Vittorio 8.000.

Totale L. 40.250  
Totale precedente L. 280.655  
Totale generale L. 320.905